

LUIGI CIOTTI, 70 ANNI CON IL CIELO IN TERRA

» GIAN CARLO CASELLI

Luigi Ciotti ha compiuto settant'anni. L'ho conosciuto nel 1975, in un giorno di lutto atroce dopo la morte assurda di un magistrato molto stimato: per la grande fatica (come studente lavoratore, sposato con figli) che gli era costato vincere il concorso, per la bravura subito dimostrata e per la generosità che lo caratterizzava. La stessa che lo aveva ucciso, perché da un'immersione invernale lui e un amico erano riaffiorati stretti in un abbraccio, ambedue morti nello sforzo vano l'uno di salvare l'altro. Di fronte a quella bara, tutti a chiedersi con angoscia se la fede e la stessa vita avessero un senso. Ed ecco Ciotti. Ascoltandolo pensai: è tutto incomprensibile e misterioso, ma questo prete riesce a lasciare aperto qualche spiraglio. Nonostante l'orribile tragedia, non c'è da sbattere la testa contro un muro. Ci sono ancora prospettive nel suo discorso. Così sbocciò l'amicizia con don Luigi.

In un'infinità di occasioni ho poi potuto apprezzarne la sensibilità e l'impegno affettuoso per quanti in un modo o nell'altro facessero fatica. I giovani tossicodipendenti, vittime della droga e di una legge ultrasevera, che gli segnalavamo quando uscivano dal carcere, trovavano in lui e nel suo "Gruppo

Abele" un prezioso riferimento. In una cascina del Monferrato, Ciotti si inventò l'"Università della Strada", una provvidenziale scuola per operatori sociali tutta concretezza ed esperienza vissuta.

CON LA CORAGGIOSA campagna "Educare, non punire" contro la legge Iervolino-Vassalli, troppo e inutilmente severa verso i tossicodipendenti, contribuì vigorosamente a farla cambiare nei suoi punti peggiori. E io, che da queste iniziative ero stato a vario titolo coinvolto, trovai naturale rivolgermi anche a Ciotti quando, dopo la morte di Falcone e Borsellino, dovevo decidere se trasferirmi alla Procura di Palermo.

In lui, teorico e pratico - allora e oggi - del metodo di "spor-

carsi le mani", di mettersi in gioco e a disposizione quando ne valga la pena, senza troppo pensare ai propri interessi, trovai una sponda convincente. Che non venne mai meno durante la mia esperienza palermitana, mentre nascevano "Libera", "Narcomafie" e tante altre iniziative di enorme significato sul piano della legalità e dell'antimafia. Autentiche boccate d'aria pulita che aiutavano nei momenti più difficili.

È un grave errore delegare la lotta alla mafia esclusivamente alle forze dell'ordine e alla magistratura. Molti ragionano con il sempre verde "armiamoci e partite". Ma senza il coinvolgimento della cittadinanza non si vince. L'ho sperimentato, a Palermo, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio. Trovai una città

prostrata, ma poi orgogliosamente capace di dar vita alla stagione delle lenzuola bianche (simbolo di onestà e pulizia) che fiorivano sui balconi e alle finestre. Una stagione di mobilitazioni di massa: tutti insieme per dire che lo Stato democratico, coi suoi limiti, è sempre infinitamente meglio dello Stato-mafia con cui gli stragisti corleonesi volevano seppellirci. Una stagione in cui si andava in tutte le scuole dell'isola e o-

vunque si respirava la volontà di fare i conti con la criminalità mafiosa. Purtroppo, questa mobilitazione andò progressivamente affievolendosi, perché lo Stato - invece di recuperare (insieme al volto "militare") anche l'essenziale funzione di tutela dei diritti dei cittadini - perse però nella sua latitanza, spreco una formidabile occasione di indebolire la mafia. Per fortuna alla mobilitazione di tipo volontaristico (nobile ma strutturalmente fragile) riuscì ad affiancarsi una forma efficace e permanente di organizzazione della società civile in tutta Italia, guidata da Ciotti.

GRAZIE A "LIBERA", il dogma culturale della lotta alla mafia da non delegare a poliziotti e magistrati - lasciandoli soli - è diventato realtà. Decisiva è stata la destinazione a fini socialmente utili dei beni confiscati ai mafiosi, ottenuta con una legge (la 109/96) voluta da Libera e da Libera "imposta" con il traino irresistibile di un milione di firme raccolte. Così è nata l'antimafia sociale. L'antimafia che paga in termini di lavoro e recupero di diritti. Che materializza la legalità come bene comune. Che fa dell'Italia un paese non solo di mafia ma anche dell'antimafia.

Una conquista da difendere contro i tentativi del malaffare (sotto qualunque veste) di sporcare e lucrare. Tentativi che Ciotti da sempre denuncia con forza.

Perciò, caro Luigi, auguri. Con la gratitudine degli italiani onesti.